

Jiang Zemin capo dello Stato Un uomo per tre cariche Deng affida la Cina al riformatore moderato

■ Addio alle solenni affermazioni sulla separazione di compiti tra partito e governo, partito e amministrazione. Con 35 voti contrari e 25 astenuti, ven l'Assemblea nazionale ha eletto presidente della Repubblica Jiang Zemin, un ingegnere di sessantasette anni, già segretario del partito comunista cinese e già capo supremo delle forze armate. Come massima autorità alla testa del paese oltre a nominare primo ministro e membri del governo potrà imporre la legge marziale e dichiarare lo Stato di guerra. Sono questi i compiti che la Costituzione assegna al presidente della Repubblica. Completamente solo al vertice della piramide del potere, Jiang Zemin presenta tutte le caratteristiche che la scenografia della politica cinese - e non da oggi - assegna a colui che rinchioda nelle proprie mani il destino del paese. Sarà dunque, dopo Mao Zedong e Deng Xiaoping, il terzo uomo-guida di cui anche la Cina di oggi continua ad avere bisogno? Che sia l'erede di Deng non è dubbio senza l'assenso dell'uomo che pure ha profondamente deluso, Jiang non sarebbe arrivato all'elezione di ieri. Ma la decisione testamentaria del vecchio Deng appare frutto di timore, il timore cioè che una diversa ripartizione del potere alla vertice potesse alla fine portare a posizioni inconciliabili minacciando la tanto decantata - e reale - stabilità del paese. La concentrazione delle tre massime cariche nelle mani dell'ex segretario del Pcc di Shanghai lancia però un altro messaggio. Hanno sempre detto i dirigenti cinesi che l'economia sarebbe stata sì di

Un commando terrorista ha distrutto sabato all'alba il nuovo penitenziario (ancora vuoto) di Weiterstadt

La Raf torna in grande stile Salta in aria un supercarcere

Torna l'incubo del terrorismo in Germania. La Rote Armee Fraktion, protagonista di attentati e assassinii per due decenni, ha firmato l'attentato che all'alba di sabato ha mandato all'aria e distrutto il nuovo supercarcere di Weiterstadt, ancora vuoto, che sarebbe stato inaugurato nei prossimi giorni. Le autorità di polizia tedesche non hanno dubbi: si riaffaccia in grande stile sulla scena la Raf.

■ BERLINO. Gli ultimi dubbi sono caduti nel tardo pomeriggio, quando dagli esperti dell'antiterrorismo è giunta la conferma che l'invendicata è autentica, la Rote Armee Fraktion è tornata in azione. E in grande stile l'attentato con cui ven all'alba è stato quasi completamente distrutto il nuovo (e ancora vuoto) carcere di Weiterstadt, nel distretto di Darmstadt, ha provocato danni enormi (si parla di 100 milioni di marchi) e, particolare inquietante, è stato portato a termine con dovizia di uomini e di mezzi tecnici. La Raf, insomma, la temibile organizzazione terroristica la cui imprese hanno insanguinato la Germania per oltre due decenni, è ancora in grado di colpire e tutto lascia pensare

che lo farà di nuovo nel prossimo futuro. L'allarme è grande. Secondo quanto ha dichiarato il ministro alla cancelleria Bernd Schmidbauer (Cdu) che cura il coordinamento politico dei servizi segreti, il pericolo è ancora forte, nonostante i colpi assestati in passato all'organizzazione terroristica e malgrado l'offerta di tregua che la stessa Raf aveva avanzato nell'aprile dell'anno scorso, impegnandosi a non compiere più attentati contro rappresentanti dello stato e dell'economia in cambio di un ammorbidimento delle pene per i terroristi incarcerati. L'assalto al carcere di Weiterstadt, concluso con una esplosione che è stata sentita fino a Darmstadt, è cominciato nel cuore della notte. Era

La polizia non ha dubbi È la «Rote armee fraktion» protagonista per vent'anni degli attentati in Germania

passata da poco a una quando un commando composto da cinque persone mascherate ha fatto irruzione negli uffici - dell'amministrazione dove in quel momento c'erano undici tra guardiani e funzionari. Questi sono stati tutti immobilizzati, legati e poi trasportati con un pulmino in un bosco poco lontano (dove più tardi hanno potuto liberarsi da soli). I terroristi, poi, hanno lavorato con tutta calma per piazzare le cariche esplosive nei punti strategici del grande edificio. Ciò spiega perché le esplosioni avvenute alle 5,30 del mattino, abbiano avuto effetti tanto devastanti. Gli attentati, subito dopo la deflagrazione, si sono allontanati su una Mercedes grigia che è stata ritrovata più tardi. Dentro c'era un volontario con la stella a cinque punte della Raf e la rivendicazione dell'attentato da parte di un «Kommando Katharina Hammerschmidt». E' la rivendicazione che nel pomeriggio è stata accreditata come autentica dagli esperti dei servizi. I danni, come si è detto, sono enormi: cento milioni di marchi (quasi cento miliardi di lire). Tanto gravità che il ministro della Giustizia dell'As-

sia Christine Hohmann-Denhardt (Spd), riferendo ieri pomeriggio sull'attentato, ha avanzato l'ipotesi che il intero complesso debba essere abbattuto e ricostruito ex novo. La signora Hohmann ha ricordato che il carcere, che contiene un appello dei «compagni» detenuti ai «comandi operativi» perché si astengano da compiere attentati. Il volontario rinvenuto nell'attentato al carcere, con il simbolo della Rote Armee Fraktion (Raf), è autentico, secondo la procura generale di Karlsruhe. Come è stato indicato nel pomeriggio di ieri, dopo i primi esami del volontario su cui appare la firma di un «Kommando Katharina Kemmerschmidt», risulta che «la forma e il contenuto sono autentici». Il gruppo terroristico della Raf aveva annunciato un anno fa di rinunciare ad attacchi contro rappresentanti dello stato e dell'economia. Successivamente, l'allora ministro della giustizia, Klaus Kinkel, aveva auspicato una «riconciliazione» anche da parte dello stato, auspicando la liberazione dei componenti della Raf che si trovavano da lungo tempo in carcere.

Oggi marcia dei pacifisti Colombo: «Perfino Clinton ha rinunciato all'idea di intervenire in Bosnia»

■ VENEZIA. A chi rimprovera la diplomazia italiana di mancanza di coerenza, per il passato e per il presente, il ministro degli Esteri Colombo replica sizzito che la cosa «è umiliante e non è vera la tesi di una delega ad altri della difesa degli interessi nazionali». «E questo - ha aggiunto il capo della diplomazia - vale per ieri ma anche per oggi». Ma Colombo ha anche approfittato della tribuna del convegno veneziano di «geopolitica» sul tema «Adriatico, Jugoslavia, Balcani» in occasione del lancio della rivista Limes per fare il punto sulla controversa questione di Osimo e sull'atteggiamento italiano verso il conflitto nella vicina ex Jugoslavia. Se all'inizio molti paesi del Vecchio Continente hanno effettivamente marciato in ordine sparso e l'Europa comunitaria sembrava un «castello popolato di fantasmi» nel qual caso non riscopriva le sue vecchie tendenze che era per la Croazia, chi per la Serbia chi per l'unità, oggi questo difetto di partenza è stato corretto. Ma come? Il ministro non lo dice. Preferisce prendersela con i pacifisti. «C'è una grande ipocrisia - ha sostenuto il capo della Farnesina - da parte di quei pacifisti di ieri che oggi vorrebbero mandare gli eserciti. Anche il presidente Clinton, che ha fatto tutta la campagna elettorale contro Bush, rimproverandogli di non essere intervenuto in Jugoslavia una volta eletto si è fermato perché sapeva che l'uso della forza non sarebbe stato accettato. E se questo vale per gli Usa vale anche per l'Europa». Sulla negoziazione del trattato di Osimo da poco avviata con Croazia e Slovenia Colombo ha negato che essa possa prendere in considerazione una qualche modifica dei confini: se non nel contesto vincente dei principi di Helsinki. Insomma i confini non sono un tabù a patto che si agisca nel quadro della Cse. Anche se l'Italia ha sostenuto Colombo non rinuncerà a difendere gli interessi dei profughi che lasciarono l'Istria e ad agire per far sì che la nuova frontiera slovena-croata, che taglia in due l'Istria «sottogitiga sempre più». Ma gli spunti polemici del momento sulla controversa questione di Osimo e sull'atteggiamento italiano verso il conflitto nella vicina ex Jugoslavia. Se all'inizio molti paesi del Vecchio Continente hanno effettivamente marciato in ordine sparso e l'Europa comunitaria sembrava un «castello popolato di fantasmi» nel qual caso non riscopriva le sue vecchie tendenze che era per la Croazia, chi per la Serbia chi per l'unità, oggi questo difetto di partenza è stato corretto. Ma come? Il ministro non lo dice. Preferisce prendersela con i pacifisti. «C'è una grande ipocrisia - ha sostenuto il capo della Farnesina - da parte di quei pacifisti di ieri che oggi vorrebbero mandare gli eserciti. Anche il presidente Clinton, che ha fatto tutta la campagna elettorale contro Bush, rimproverandogli di non essere intervenuto in Jugoslavia una volta eletto si è fermato perché sapeva che l'uso della forza non sarebbe stato accettato. E se questo vale per gli Usa vale anche per l'Europa». Sulla negoziazione del trattato di Osimo

IL CASO

Il segretario di Stato ordina un'inchiesta sul coinvolgimento in dieci anni di massacri

Clinton indaga sulle colpe Usa in Salvador

Il documento redatto dall'Onu sulla violazione dei diritti umani in Salvador non ha solo sollevato il velo sulla catena di orrori consumati dalle gerarchie militari in 12 anni di guerra. Ha anche posto l'America «potenza-buona-vincitrice-della-guerra-fredda» di fronte ad una verità rimossa: è stato sotto l'ombrello Usa che quei massacri sono stati compiuti. E Christopher ordina un'inchiesta.

E dà a ciascuno il dovuto credito per quell'accumulo di 75mila cadaveri, per quella lunga teoria di morti innocenti, di torture e di desaparecidos. Nessun nuovo fatto e nessun nuovo nome. Solo la metodica, anagrafica rielezione delle circostanze, dell'identità e delle responsabilità chi uccise, chi ordinò di uccidere, chi addestrò e chi coprì gli assassini, chi tacque, chi mentì.

Ad uccidere quelle quattro donne - aveva puntualmente riferito Robert White, ambasciatore Usa in Salvador - erano stati, per ordine superiore gli uomini della Guardia Nazionale. E questo fu quello che successe subito dopo White fu destituito dall'incarico. Il generale Carlos Vides Casanova - che certo aveva tollerato e forse architettato quella strage - venne promosso, su sollecitazione Usa a ministro della Difesa (un incarico che, come «uomo di fiducia del Pentagono», avrebbe mantenuto fino al 1989). E sei mesi più tardi, Alexander Haig, segretario di Stato della amministrazione Reagan, così descrisse con contorta prosa, gli avvenimenti di fronte al Congresso: «Vorrei suggerire che alcune delle indagini conducano a credere che, forse il veicolo con a bordo le suore, potrebbe aver forzato un blocco stradale. O potrebbe aver dato l'accidentale impressione di star forzando un blocco, cosicché vi è stato uno scambio di colpi d'arma da fuoco». C'è una tesi, visto che quelle quattro sventurate erano state arrestate, violentate e torturate e, quindi uccise con il classico colpo di pistola

alla nuca. La ragione? A spiegarla, con la brutale sincerità dei veri credenti, avrebbe provveduto in quegli stessi giorni Jeanne Kirkpatrick, futura ambasciatrice di Reagan alle Nazioni Unite. Quelle donne disse non erano religiose ma «attiviste politiche». E con quelle parole archiviò, nella maschera di coscienza reaganiana un episodio che, per la prima volta aveva visto scendere non lo spendibalsamo sanguine meticcio di salvadoregni, ma quello - abitualmente sacro - dell'America bianca.

■ NEW YORK. Non è facile capire quanto serio fosse Warren Christopher allorché, giorni fa, ha annunciato l'istituzione d'una commissione d'inchiesta tesa a stabilire chi, come e quando, all'interno del Dipartimento di Stato, a suo tempo coprì i massacri del Salvador. E soprattutto non è facile capire - pur concesse a Christopher le migliori buone intenzioni - dove possa concretamente portare, oggi, un'indagine di questo tipo. Ma una cosa è in ogni caso certa: più che sollevare il velo su massacri e sui risaputi orrori della guerra salvadoregna, il documento recentemente redatto dalla «Commissione Verità» dell'Onu ha posto l'America di fronte alla urgente e scomoda necessità d'un esercizio - quello dell'esame di coscienza

che - dopo-guerra di norma munificamente risparmiato alle «potenze vincitrici». Ovvero ha rotto un incantesimo, ha scombusso le note del gratificante e rassicurante refrain che, tra squilli d'ottoni e rulli di tamburi, accompagna in queste ore la marcia verso improbabili e remoti «nuovi ordini internazionali». La guerra fredda è finita, recita quel notomelo E, se Dio vuole, sono stati i «buoni» a vincerla. Ciò che fa il documento Onu, non è in fondo che questo meticolosamente rielezione «satti di bontà» che, sul fronte salvadoregno, hanno scandito il lungo cammino verso la vittoria (una vittoria che peraltro nel caso specifico non è mai stata raggiunta, né sul piano militare, né su quello politico).

Meno di un anno prima, il 2 dicembre del 1980, quattro suore statunitensi erano state trucidate non lontano dalla capitale E, in quel caso, la verità aveva subito raggiunto Washington, non nella forma di reportage giornalistico, ma con tutti i crismi dell'ufficialità

Per anni le Amministrazioni Reagan e Bush hanno giustificato i fondi elargiti alle gerarchie militari salvadoregne (oltre 6 miliardi di dollari) vendendo alla pubblica opinione una reiterata menzogna: quella secondo la quale sebbene ancora lontano dalla perfezione i record dei propri progetti centroamericani erano in rapido miglioramento. Quanto rapido lo si è visto il 16 novembre del 1989, allorché vennero massacrati il professor Ellacua ed altri cinque gesuiti. E quanto «nuova» fosse la risposta americana a questa pratica dell'«eccidio», lo si è capito allorché, per molti giorni e contro ogni evidenza l'ambasciatore Wil-

Prima Conferenza Nazionale dei Trasporti del Pds UN PROGRAMMA DI GOVERNO DEL SISTEMA DEI TRASPORTI IN ITALIA martedì 6 aprile ore 15 saluto di C. Leoni segretario della Federazione romana del Pds ore 15.15 relazione di F. Mariani Responsabile trasporti del Pds ore 16.30 Tavola rotonda Sicurezza, qualità, sviluppo del sistema dei trasporti on. G. Tesini, on. G. Angelini, on. G. Angius, prof. P. Bruffi, dott. G. Bosignani, avv. L. Necci, sen. F. Nerli, on. G. Porrazzini. moderatore dott. S. Gentilini capo redattore del TGS mercoledì 7 aprile ore 9.30 Dibattito ore 13.15 Conclusioni dell'on. A. Reichlin per informazioni rivolgersi al 06-6711232 domenica 28/3/93 - venerdì 2/4/93 Abbonatevi a l'Unità

Il manifesto del mese compie un anno. Guardate come è cresciuto. Per lo svezamento di un inserto mensile come il manifesto del mese, invece delle solite pappe, ha funzionato in modo meraviglioso un anno (tutt'altro che meraviglioso) come il 1992. L'incalzare e il sovrapporsi degli eventi sociali e politici ci ha spinti a tenere un passo piuttosto sostenuto e ci ha convinti, col passare del tempo, ad ampliare il nostro mensile, perchè possa contenere, oltre all'approfondimento di un tema principale, una serie di interventi sui tre filoni dello SPAZIO (geografia), del TEMPO (storia) e della NATURA. La nuova edizione uscirà l'ultimo mercoledì di ogni mese; in questo primo numero intervengono tra gli altri: Gianfranco Bettin, Barry Commoner, Paolo degli Espinosa, Alberto Gozzi, Francesco Indovina, Gianni Mattioli, Vincenzo Naso, Valentino Parlati, Gabriele Salvatore, Massimo Scalia, Gianni Sofri, Gianni Squitieri. IL MANIFESTO DEL MESE. "SPEGNIAMOLI", MERCOLEDI' 31 MARZO IN EDICOLA, CON IL MANIFESTO E CON 3000 LIRE

il manifesto mese Tra vecchio e nuovo. L'energia 91 64 Pag.